

## Nessuna possibilità intermedia

Nessuna possibilità intermedia: la prova della veridicità delle nostre parole passa per un'immagine.

*Pics or didn't happen.*

Un'espressione che presuppone almeno due interlocutori, un racconto, ed un possibile dubbio. È una frase semplice, quasi ingenua, una frase che scandisce discussioni in chat in cui il soggetto A è costretto a presentare delle prove, della sua onestà, al soggetto B.

Un'autostrada in cui si entra, un tunnel attraverso il quale far passare informazioni, ma da dove è possibile uscire momentaneamente per prelevare alcuni dati (immagini) necessari al racconto.

Una conversazione in chat ha bisogno di *conferme*, l'anonimato dei protagonisti, su cui spesso si instaura il dialogo, chiede in cambio *verifiche*, preferibilmente iconografiche. In questo modo il linguaggio si fa spurio, le parole si contaminano, le fotografie entrano in azione, come fossero anticorpi per menzogne costruite ad arte. Ma come è possibile credere alle immagini? Come possiamo rassicuraci alla vista di un frame che ci appare sullo schermo del nostro computer o del nostro smartphone? Perché abbiamo bisogno di illuderci?

Le banche dati che possiamo comodamente trovare in rete ci consentono di trasformarci in bugiardi patologici. Ma l'inganno non si schiera, è potenzialmente reciproco: tutti hanno la possibilità di mentire e di costruire un proprio immaginario immateriale attraverso cui tutelare il personale destino digitale. Ed ecco che dalla richiesta imperativa *Pics or didn't happen*, si sviluppa un accumulo di immagini, sintomo del nostro desiderio di allargare gli abituali spazi emotivi/abitativi.

Qualunque personalità immateriale ha bisogno di immagini, i nostri interlocutori virtuali hanno bisogno di immagini, le pareti delle nostre case digitali sono immagini, e la richiesta di *Pics* è una falsa verifica, ma necessaria per restare dentro al gioco e continuare a coltivare il nostro orto.

Guido Segni interroga tutto questo: lo sviluppo di un'iconografia costruita su una probabile menzogna. E non esiste alcuna possibilità di smascheramento, non esiste alcuna lettura del corpo e del suo linguaggio, non c'è Paul Ekman ad aiutarci nel risolvere l'enigma. Costruzioni immateriali/cerebrali, nessun contatto fisico: chat.

Ma Segni non si limita a *fotografare* l'architettura esistente, ma entra a farne parte, la manipola, la destabilizza per poi riporta ad un perfetto equilibrio. Sceglie come interlocutore immateriale, quasi entrasse a far parte di una chat, la più importante banca dati di immagini virtuali: Google

immagini. Ma Google immagini non può tecnicamente mentire, ma si avvale delle menzogne altrui e, in questo specifico caso, di quelle elaborate dallo stesso interrogante. Infatti Guido Segni non formula semplicemente la domanda aspettando una risposta, ma elabora lui stesso un possibile responso che si materializzerà come una delle migliaia di repliche all'interrogazione.

Segni interpella Google immagini, gli pone un quesito, esce dal sistema, fabbrica l'immagine necessaria alla risposta (in questo caso la necessità è un fattore arbitrario) inserendola nel meccanismo *economico* di Google, ed infine attende una risposta in cui comparirà, tra le altre, la soluzione proposta dall'interlocutore stesso. Un meccanismo di autoinganno consapevole. In questo modo l'operazione di Segni diventa una ricerca empirica, un tentativo di misurare il diametro di quella sottile linea rossa che separa l'una e l'altra parte della barricata, i due mondi possibili, quello reale (o presunto tale) e quello immateriale costruito a nostra immagine e somiglianza (o almeno quasi).

Ma se la nostra identità viene definita attraverso la concretizzazione virtuale dei nostri desideri, la menzogna non è più considerabile tale. È solo una risposta ad una nostra ambizione, un mattone della nostra casa, o della nostra camera da letto. Un luogo in cui rifugiarsi e sentirci un po' meglio.

Andrea Tinterri